



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 7

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

3^a COMMISSIONE PERMANENTE (Affari esteri,
emigrazione)

**INDAGINE CONOSCITIVA SULLE PROSPETTIVE
DI RIFORMA DELLE NAZIONI UNITE**

50^a seduta (antimeridiana): martedì 12 giugno 2007

Presidenza del vice presidente MANTICA

I N D I C E**Audizione dell'inviato speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per il processo relativo al futuro status del Kosovo Martti Ahtisaari**

PRESIDENTE	Pag. 3, 6, 17	<i>AHTISAARI</i>	Pag. 3, 7, 9 e <i>passim</i>
ANTONIONE (<i>FI</i>)	10		
* COSSUTTA (<i>IU-Verdi-Com</i>)	6		
* MICHELONI (<i>Ulivo</i>)	15		
MORSELLI (<i>AN</i>)	14		
* PIANETTA (<i>DCA-PRI-MPA</i>)	9		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana per le autonomie-Partito Repubblicano Italiano-Movimento per l'Autonomia: DCA-PRI-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Sinistra Democratica per il Socialismo Europeo: SDSE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Consumatori: Misto-Consum; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-L'Italia di mezzo: Misto-Idm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur; Misto-Sinistra Critica: Misto-SC.

Interviene l'inviato speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per il processo relativo al futuro status del Kosovo Martti Ahtisaari

I lavori hanno inizio alle ore 11,30.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dell'inviato speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per il processo relativo al futuro status del Kosovo Martti Ahtisaari

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle prospettive di riforma delle Nazioni Unite, sospesa nella seduta del 17 maggio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione di Martti Ahtisaari, inviato speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per il processo relativo al futuro status del Kosovo, che ringrazio per aver accolto l'invito della Commissione.

Già in altra sede ci siamo occupati del processo di indipendenza del Kosovo e le forze politiche italiane si sono espresse in merito all'eventuale risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Per noi è importante conoscere dalla sua voce la posizione ufficiale del Segretario generale delle Nazioni Unite in merito allo status del Kosovo.

Nel ringraziarla ancora, presidente Ahtisaari, le cedo senz'altro la parola.

AHTISAARI. Signor Presidente, illustri membri di questa Commissione, sono lieto di avere l'opportunità di parlare in questa sede del processo relativo al futuro status del Kosovo. Ho accettato volentieri l'invito a partecipare perché l'Italia svolge un ruolo importante, in quanto non soltanto è membro del Consiglio di sicurezza e dell'Unione europea, ma lo è anche del G8 e del Gruppo di contatto, con il quale ho collaborato fin dalla mia nomina, avvenuta il 9 novembre 2005.

Abbiamo avuto di recente la riunione del G8 ad Heiligendamm e non posso nascondere il mio disappunto per il fatto che non si sia giunti ad una soluzione in tale sede. È arrivato il momento di arrivare alla definizione dello status del Kosovo una volta per tutte. Ho portato all'attenzione del nuovo segretario generale dell'ONU Ban Ki-Moon il mio piano; egli ha pienamente sostenuto la mia proposta, che è stata incardinata nel

calendario dei lavori del Consiglio di sicurezza alla fine di marzo. A me pare che l'unica soluzione possibile, in termini di *status*, sia l'indipendenza del Kosovo sotto una supervisione internazionale.

Vorrei soffermarmi innanzi tutto sulle vicende e sul contesto storico della regione, poiché può essere difficile capire la situazione attuale senza considerare la storia del Kosovo e dei Balcani in generale. Pensiamo agli avvenimenti dall'89 in poi, alla discriminazione sistematica contro i kossovari. Quando intervenne la NATO, nel 1999, la situazione con cui ci si dovette confrontare era caratterizzata da discriminazioni, con centinaia di migliaia di persone che erano state espulse dalle istituzioni pubbliche (in quegli anni anche in Finlandia sono arrivati rifugiati albanesi); vi era un regime di *apartheid* di tipo coloniale ad opera della Serbia, che si imponeva con una minoranza su una regione con una fortissima maggioranza di etnia albanese. Dopo un periodo di resistenza pacifica guidata da Rugova, iniziò una lotta armata che sfociò nel 1999 in un'operazione militare con tutte le caratteristiche della pulizia etnica, ordinata direttamente dal presidente Milošević; la NATO a quel punto non ebbe altra alternativa che l'intervento. Venne poi approvata all'unanimità la risoluzione 1244 e il Kosovo, come sappiamo, venne posto sotto l'amministrazione delle Nazioni Unite. Negli ultimi otto anni il Kosovo è stato gestito e amministrato come un protettorato delle Nazioni Unite. È un sistema che non esiste più, ma nella realtà dei fatti questa è la situazione. E dal 1999 in poi, nei fatti, abbiamo assistito ad una separazione totale tra la Serbia e il Kosovo. Come dicevo, non si possono ignorare le vicende che hanno interessato questa regione dal 1989 in poi.

Un altro aspetto di uguale importanza è il fatto che la richiesta di indipendenza è appoggiata da oltre il 90 per cento della popolazione kosovara. Sarebbe stato dunque inconcepibile, in particolare per le Nazioni Unite, imporre una soluzione destinata a essere rifiutata dalla grandissima maggioranza della popolazione, con la conseguenza di una nuova esplosione di violenza e destabilizzazione nel paese. È questo il motivo per cui i membri del Gruppo di contatto, tra cui anche la Federazione Russa, hanno dichiarato in modo formale all'inizio del processo di negoziato sullo *status*, prima che io fossi coinvolto nel 2005, che la soluzione finale doveva essere accettata dalla popolazione del Kosovo.

In terzo luogo, la mia proposta è basata sull'idea dell'indipendenza del Kosovo, ma contiene anche forti elementi di compromesso. Infatti essa tiene in considerazione le esigenze della popolazione serba del Kosovo e prevede limiti all'esercizio della sovranità civile e militare, nonché una supervisione internazionale sull'indipendenza per un certo periodo di tempo. Vengono inoltre garantiti i diritti delle minoranze e la tutela del patrimonio religioso e culturale della Chiesa ortodossa serba. Tutto ciò dovrebbe creare le condizioni per permettere alla popolazione serba di rimanere e a coloro che hanno abbandonato il Kosovo di tornare, qualora lo vogliano. Non conosco nessun paese al mondo in cui alle minoranze vengano riconosciuti gli stessi ampi diritti.

A questo punto il Consiglio di sicurezza e la comunità internazionale devono decidere come andare avanti e quali scelte adottare. A me sembra che nel Consiglio di sicurezza vi sia una relativa maggioranza a favore della risoluzione, ma sappiamo che la Russia è fortemente contraria a questa idea.

Concludo con due osservazioni. Innanzi tutto, la soluzione della questione dello *status* del Kosovo è ormai urgente ed essenziale, se si vuole evitare che si scatenino di nuovo disordini e conflitti. Vi è infatti un forte rischio di destabilizzazione se non si porta a compimento il processo. Non abbiamo più margini di tempo: non risolvere oggi la questione dello *status*, restare in questa sorta di limbo, mette a repentaglio la stabilità del Kosovo e, conseguentemente, dell'intera regione balcanica. E' necessario agire in termini di gestione delle aspettative, riconciliazione etnica, risanamento economico. A mio parere, coloro che ritengono che occorra continuare a temporeggiare e che poi debba essere la NATO a rimettere insieme i cocci hanno una posizione alquanto cinica. Le responsabilità delle Nazioni Unite non sono limitate alla ricerca di una soluzione negoziata, ma sono più ampie, riguardano anche il mantenimento della pace e della sicurezza nella zona in assenza di una soluzione.

Seconda osservazione. Ritengo che lo spazio dei negoziati sia ormai esaurito: non vedo altri margini oltre quelli presentati nella mia proposta. A Vienna hanno avuto luogo diciassette tornate di negoziati, incluse due riunioni ad alto livello; finora vi sono state quasi 30 iniziative tra missioni di esperti e incontri bilaterali in Serbia o in Kosovo. Ormai è chiarissima l'indisponibilità delle parti a concessioni reciproche sullo *status* finale del Kosovo. Un compromesso, a questo punto, sembra impossibile: o il paese sarà indipendente o non lo sarà. Non può essere entrambe le cose. Una soluzione concordata appare certamente la migliore delle ipotesi, ma è difficilmente realizzabile. Continuare le trattative e attendere non cambierà questa situazione incerta.

Per giungere alla conclusione di questa complessa vicenda, che costituisce un fardello e limita le aspirazioni ad una soluzione della questione balcanica, sarebbe stato impossibile non prendere posizione e decidere per una delle parti, per i motivi che ho già esposto.

Le proposte contenute nel piano considerano le necessità serbe, tra cui il decentramento, i diritti delle minoranze e la tutela del patrimonio religioso e culturale mi sembrano fondamentali. Non credo che ci sia altra possibilità concreta al di fuori della mia proposta. Pensare che continuare con le trattative possa portare ad altri risultati credo sia soltanto un modo per celare la volontà di non prendere una decisione.

Penso che per l'Unione europea e per i membri europei del Consiglio di sicurezza sia ormai giunta l'ora di decidere in merito allo *status* finale del Kosovo. Sarebbe un'illusione pensare che possiamo evitare o rimandare la soluzione. Non si tratta di stabilire se la decisione deve essere imposta dal Consiglio di sicurezza o deve essere una decisione negoziata. Si tratta di decidere tra un processo ordinato, nel contesto del Consiglio di sicurezza, e un processo molto meno controllabile condotto al di fuori

di quest'ultimo. È chiaro che, essendo l'inviato del Segretario generale delle Nazioni Unite, nel secondo caso non sarei coinvolto.

Se non giungiamo ad una soluzione, la situazione sul terreno diventerà sempre più volatile. Sappiamo che l'Italia, insieme alla Germania, ha il maggior numero di truppe impiegato in quel paese. Anche il mio governo ha inviato un contributo di truppe. Sarebbero gli uomini del contingente internazionale i primi a risentire di una maggiore instabilità nell'area. Ribadisco che l'Italia, in quanto membro del Gruppo di contatto e del Consiglio di sicurezza, ha un ruolo estremamente importante da giocare in questa vicenda.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ambasciatore Ahtisaari per la sua relazione e cedo la parola a quanti intendono intervenire.

COSSUTTA (*IU-Verdi-Com*). Signor Presidente, ringrazio l'ambasciatore Ahtisaari per la sua presenza, per la sua relazione e per tutto l'impegno che ha dedicato e continua a dedicare al fine di trovare una soluzione a una vicenda così cruciale.

Condivido le sue considerazioni sulla necessità di giungere il più rapidamente possibile a una conclusione: è urgente e anch'io sono rimasto colpito e rammaricato dal fatto che nella recentissima riunione del G8 non si sia ritenuto possibile trovare un accordo. Ovviamente so benissimo – non sono ingenuo – che ciò è avvenuto non per trascuratezza o negligenza, ma perché permangono differenze molto consistenti.

Vorrei che il nostro ospite spiegasse più chiaramente come, secondo lui, si possono superare gli ostacoli. Anch'io sono convinto che, per giungere a qualsiasi soluzione, è indispensabile ottenere il consenso della popolazione di etnia albanese e so benissimo che il 90 per cento dei kossovari è favorevole, anzi richiede ed esige l'indipendenza. Non è giusto, pertanto, né è possibile compiere alcun atto risolutivo contro questa volontà. Mi domando, però, com'è possibile superare il rifiuto della Serbia. Per quanto sappiamo e per quello che capisco esso proviene non soltanto dall'attuale Presidente e dall'attuale Governo, ma da tutto il mondo politico serbo: tutti i partiti, se non erro, sono nettamente contrari a trovare una soluzione che sia fondata sull'indipendenza. La situazione si prospetta difficile perché, per quello che conosciamo di quel paese, le posizioni dei serbi – forse per la loro storia, colma di tanti contrasti e di tante tragedie, ma anche per una tendenza culturale – sono molto rigide.

Comunque, nel caso in cui, per superare le obiezioni della Serbia, si arrivi ad una decisione delle Nazioni Unite, come pensa l'ambasciatore Ahtisaari si possa aggirare la prospettiva del veto che è stato minacciato dalla Russia (e forse pure dalla Cina, anche se ora ci interessa la posizione della Russia che per ragioni storiche è strettamente legata alla Serbia)? Ritiene che si possa superare questo ostacolo? E come? Nell'ostilità manifestata dalla Russia nei confronti del suo piano l'ambasciatore Ahtisaari non vede una posizione ascrivibile al clima internazionale determinato dall'iniziativa americana per dispiegare in Europa (in particolare nei paesi una

volta appartenenti all'Unione sovietica e ora ai confini con la Russia) il cosiddetto scudo stellare? Si tratta di un problema gravissimo che credo debba trovare una soluzione concordata, ragionevole e positiva, ma che nel frattempo accentua l'atteggiamento della Russia, le cui argomentazioni – ho letto di recente le dichiarazioni del presidente Putin – trovano un certo fondamento per quanto riguarda gli aspetti internazionali di questo contrasto.

Il diritto all'autonomia è sacrosanto. Chi mi conosce sa quali sono le mie antiche ed attuali opinioni sul diritto ineliminabile all'autodeterminazione dei popoli: spetta ai popoli decidere di se stessi e del loro avvenire. Ci sono delle condizioni (se vuole, delle costrizioni), però, date dall'esistenza di confini che sono frutto di una lunga storia, di guerre, di trattati, di compromessi. Non c'è il rischio che la vicenda del Kosovo si tramuti in un precedente? So benissimo che nel piano dell'ambasciatore Ahtisaari si esclude che quanto verrà stabilito per il Kosovo possa rappresentare un precedente su scala internazionale, ma si tratta di un'affermazione, per quanto solenne. La questione non è così semplice perché il riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo potrebbe determinare effetti emulativi in altre aree critiche del mondo. Penso al Tibet, al Sahara, alla Cecenia; Putin ha persino fatto riferimento alla Spagna o alla Scozia. Sono possibili complicazioni internazionali. Noi italiani abbiamo saputo risolvere – credo positivamente – quello che alla fine dell'ultima guerra poteva rappresentare un problema spinoso. Mi riferisco alla situazione dell'Alto Adige, che gli austriaci hanno sempre chiamato Südtirol: una popolazione per la stragrande maggioranza di orientamento, cultura ed etnia tedesca all'interno di confini frutto di una guerra (giusta o sbagliata che fosse, credo giusta) che aveva prodotto quella realtà.

Il problema è come superare il pericolo del veto da parte della Russia. Nel caso in cui la situazione si rendesse insolubile, vorrei sapere come vedrebbe una eventuale decisione unilaterale del popolo kosovaro e dei suoi rappresentanti di considerarsi Stato indipendente, magari con il riconoscimento da parte di alcuni paesi, a partire dal più importante in campo, gli Stati Uniti. Ho letto in proposito le dichiarazioni rese da Bush in questi giorni nel corso della sua visita in Albania. Vorrei sapere inoltre se ritiene che una decisione del genere possa essere accettata dalle Nazioni Unite. Mi riferisco alla possibilità di un riconoscimento dell'indipendenza da parte di grandi Stati senza l'avallo delle Nazioni Unite, dal momento che il veto bloccherebbe la decisione del Consiglio di sicurezza. Per quel che ne so, credo – e comunque è la mia opinione – che l'Italia non possa associarsi ad un atto di riconoscimento che non sia sanzionato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

AHTISAARI. Per quanto riguarda le modalità con le quali superare gli ostacoli frapposti alla soluzione del problema del Kosovo, credo che prima di tutto sia importante l'unanimità nel cosiddetto *Quint* (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania ed Italia) e nell'Unione europea. Ho affrontato questo tema diverse volte in occasione delle riunioni in seno al

Consiglio di sicurezza e devo riconoscere che nell'ambito dell'Unione europea e del *Quint* sembra esserci un buon livello di unità. Tutti, infatti, sembrano sostenere la proposta, fatta eccezione per la Federazione Russa.

A mio parere alcuni esponenti russi, nonostante la posizione ufficiale, non sono poi così contrari al piano; ciò che a loro non piace è la raccomandazione che un paese debba diventare indipendente. Pongono insomma delle distinzioni. Non credo inoltre che tutti i partiti serbi siano contro il mio piano per il Kosovo. Intanto occorre tener presente che l'attuale clima politico di Belgrado non consente di dichiarare ufficialmente l'accettazione del piano. Un'affermazione simile semplicemente non è possibile. Ricordo che nel novembre 2005 e all'inizio del 2006 i sondaggi fatti nel paese avevano riportato che i due terzi della popolazione serba erano favorevoli al fatto che il Kosovo restasse parte della Serbia. Talvolta il popolo è più saggio dei politici; io stesso sono stato per un breve periodo, sei anni, Presidente del mio paese e conosco quindi il mondo della politica.

La difficoltà nel trovare una soluzione sta nel fatto che l'attuale *leadership* democratica serba ha quasi totalmente negato quanto accaduto negli anni '90. Non ci si può dedicare alla soluzione del problema del Kosovo se prima non si riconosce che negli anni '90 sono stati commessi gravi errori: occorre accettare questa premessa. Nel mondo attuale, inoltre, si presume che i governi nazionali abbiano la responsabilità di proteggere i loro cittadini. Il Ministro degli esteri canadese ha fatto una raccomandazione in tal senso, che nel 2005 è stata recepita dall'Assemblea delle Nazioni Unite. I governi, quindi, hanno il dovere di proteggere i cittadini e se non ci riescono la comunità internazionale può intervenire per proteggere i cittadini di quel paese. Questo è un aspetto importante.

Ho rivolto un appello ai russi, sottolineando in particolare due considerazioni nell'ambito delle mie dichiarazioni ufficiali. Innanzi tutto ho detto che trovo molto strano che la Russia sia contro questa soluzione, perché tale contrarietà nuoce a un'organizzazione che sta loro molto a cuore (con particolare riferimento al Consiglio di sicurezza) e incoraggia soluzioni al di fuori delle Nazioni Unite. In secondo luogo, sono sorpreso che i russi possano accettare il fatto che il *leader* di una nazione come Milošević abbia potuto uccidere almeno 10.000 persone. Ci sono ancora persone scomparse, e centinaia di migliaia di persone hanno dovuto lasciare il paese. Nell'Europa di oggi, come può il presidente Putin accettare una cosa del genere e sostenere che la sovranità non si può toccare? Credo che questo sia l'ultimo evento della dissoluzione della Jugoslavia: non capisco insomma come si possa sostenere questa posizione. Come può il presidente Putin fare simili affermazioni, che, tra l'altro, dimostrano la debolezza della sua posizione?

Tutte le aree di conflitto presentano difficoltà. Mi sono occupato ad esempio della Namibia e di Aceh, in Indonesia. C'è stata una fase in cui nella stessa Unione europea a 14 sono state prese misure contro l'Austria per la coalizione di governo che si era formata nel 2000; all'epoca venne istituita una commissione di tre saggi che presentò una relazione per conto

dell'Europa sulla situazione politica austriaca, dove erano andati al governo i nazionalisti di Jörg Haider. Tutti i conflitti di cui mi sono occupato sono casi *sui generis*, anche se hanno taluni tratti in comune. Di recente sono stato in Sudafrica e ho detto al Presidente di quel paese che guardo al Kosovo come guarderei alla Namibia.

Spero si possano evitare decisioni unilaterali. Sono un *outsider* rispetto al Kosovo perché lavoro a Vienna, svolgo la mia attività da lì. Quando ho sentito le parole pronunciate da Bush a Tirana ho pensato che il fine di quella dichiarazione fosse calmare la situazione in Kosovo dopo la riunione del G8. A Pristina infatti molti miei colleghi erano preoccupati, si temeva che la situazione potesse sfuggire al controllo.

PIANETTA (*DCA-PRI-MPA*). Ringrazio il presidente Ahtisaari per la sua relazione. Indubbiamente la questione del Kosovo presenta importanti aspetti di diritto internazionale – relativamente all'integrità territoriale e all'autodeterminazione dei popoli – e di politica internazionale. Occorre muoversi in tale contesto e fare tutti gli sforzi necessari per giungere ad una soluzione. Anch'io convengo che i tempi ormai sono maturi.

Vorrei chiederle un approfondimento. Ambasciatore Ahtisaari, nel piano da lei predisposto si fa riferimento al fatto che la soluzione di indipendenza per il Kosovo non debba costituire un precedente. Quali sono le motivazioni di tale affermazione, anche in relazione alle posizioni assunte dai membri del Consiglio di sicurezza? A ciò si collega una questione di natura politica in merito alla posizione della Federazione Russa e del suo *leader*.

Anche in base ai colloqui che si sono svolti nel corso del recente G8, vorrei sapere se si è avuta la sensazione che il *leader* russo abbia ormai compreso che si debba pervenire in ogni caso ad una soluzione, se lo stesso ritiene di doversi fare carico di garantire la Serbia e se, di conseguenza, sono necessari tempi più ampi per arrivare ad una conclusione positiva.

AHTISAARI. Come ho già detto, ritengo che questa sia una situazione *sui generis* e non costituisca un precedente. Sulla base della mia esperienza trentennale di lavoro al fianco di diversi Segretari generali delle Nazioni Unite, posso dire che tutti i conflitti di cui mi sono occupato hanno costituito dei casi a sé, ragion per cui non credo che una soluzione adottata per un caso specifico si possa applicare ad un altro. Ciò non impedisce che qualcuno possa anche argomentare che si tratta di un precedente; però se si vogliono risolvere le crisi del mondo, e se vogliamo farlo nell'ambito del Consiglio di sicurezza, non dobbiamo dimenticare che i membri permanenti sono cinque e che basta che uno solo di essi dica di non essere d'accordo per mettere fine a ogni dibattito. Ad ogni modo, personalmente non la ritengo un'argomentazione giusta in termini politici. Se poi si cerca di risolvere la questione al di fuori del Consiglio di sicurezza, allora la situazione diventa completamente diversa. Non sono preoccupato in questo senso. Credo sia importante sottolineare che questo

è comunque un caso a sé per il semplice motivo che nel processo decisionale nell'ambito del Consiglio di sicurezza tutto è facilitato. Sappiamo che esistono tante aree di conflitto nel mondo e non credo ci si debba preoccupare eccessivamente di questo caso. Ho incontrato molte persone al *Foreign Office* britannico che provengono dalla Scozia e che stanno sostenendo fortemente l'indipendenza del Kosovo; non credo che questi siano precedenti.

Tutti i conflitti hanno una propria vita e seguono un proprio processo e tutti coloro che vi sono coinvolti cercano di usare ogni argomentazione possibile. Ma non c'è un *follow-up* automatico che scaturisce da queste decisioni. In merito al primo progetto di risoluzione su cui si sta lavorando a New York, posso dire che in effetti non configura un precedente per il futuro. Diversi membri del Consiglio di sicurezza hanno sottolineato l'esigenza che la risoluzione sia formulata in modo tale da non costituire un precedente.

Riguardo ai russi, credo che ormai siano pienamente consapevoli delle posizioni dell'Unione europea e degli Stati Uniti, quindi non credo ci saranno malintesi. Non sono così sicuro che il presidente Putin stia cercando di prendere tempo; trovo strano che la Russia abbia adottato questa posizione, perché non si tratta di una questione così importante. O meglio, è una questione importante (la presidenza tedesca le ha attribuito importanza prioritaria), ma quando ho parlato con i Ministri degli esteri, con i membri del Gruppo di contatto il gennaio scorso a Londra, ho detto a tutti loro (ma anche al mio amico Serghei Lavrov che era lì davanti a me) che esistono tanti altri problemi da affrontare a parte il Kosovo. Ci sono questioni come quelle dell'Iran, l'Iraq, l'Afghanistan, il Libano, il Medio Oriente, il Darfur. Inutile continuare l'elenco: bisogna cercare di risolverle. È inutile perdere tempo perché il caso del Kosovo è ormai abbastanza chiaro e non è che una delle tante questioni che la comunità internazionale si trova a dover affrontare. Certo, è un tema importante per noi europei. Ho lavorato a stretto contatto con il Gruppo di contatto nell'elaborare il piano, e non ci sono state sorprese; sapevano bene come veniva portato avanti il lavoro. Se riusciremo ad essere uniti nell'attuare questo piano, l'Europa potrà svolgere un ruolo maggiore anche in ambiti più importanti.

ANTONIONE (FI). Signor Presidente, anch'io voglio ringraziare il rappresentante delle Nazioni Unite Ahtisaari per la disponibilità che ha manifestando venendo nella Commissione esteri del Senato a riferire sulla situazione del Kosovo. Desidero anche ringraziarlo per le parole di stima pronunciate nei confronti dell'Italia per il ruolo che il nostro Paese ha svolto e continua a svolgere su questo versante. Ricordo che nell'ultima crisi del Kosovo – come sa bene l'ambasciatore Ahtisaari – siamo stati impegnati in misura rilevante proprio nella difesa di quei luoghi sacri che sono il simbolo della Serbia all'interno del Kosovo. Questo, a mio avviso, è stato un elemento importante nel cercare di superare quel momento di difficoltà.

Come tutti sanno, gli accordi di Dayton prevedevano che prima di discutere dello *status* bisognasse rispettare precisi *standard* (*standard before status*). Vorrei sapere se, secondo lei, gli *standard* raggiunti possono essere definiti sufficienti perché si possa parlare di *status*. Mi pare di capire che nella sua proposta questo ormai sia dato come un elemento accertato.

Sempre in merito di *standard*, vorrei sapere se ritiene sufficiente quanto è stato messo in atto per consentire ai rifugiati di tornare nelle loro abitazioni; se ritiene che su questo versante possa essere ancora assunto un impegno o se, viceversa, dobbiamo accontentarci di un risultato che, francamente, considero non soddisfacente. È giusto insistere sul principio di autodeterminazione, però è del tutto evidente che se andiamo a verificare qual è la volontà della popolazione dopo averne eliminato una parte importante, obiettivamente il risultato è inficiato.

Non voglio aprire polemiche con il collega Cossutta, ma quando si discute di autodeterminazione mi risulta difficile non ricordare che il Partito comunista italiano era totalmente contrario a che questo principio venisse applicato alla popolazione dell'Istria. Si tratta di tempi storici, ormai superati, che però restano nella memoria di chi li ha vissuti come eventi tragici, drammatici, ma che fortunatamente non innescano meccanismi conflittuali. Ce ne siamo fatti una ragione, ma se a quel tempo ci fosse stata la possibilità di chiedere alle popolazioni indigene quale scelta avrebbero preferito compiere, l'Istria e forse anche la Dalmazia non sarebbero entrate a far parte della Repubblica federale di Jugoslavia. È una regione molto tormentata, quindi; se ricordiamo ancora vicende di sessant'anni fa, evidentemente i tormenti non finiscono mai.

Per restare nell'attualità, vorrei sapere quali sono le proposte che la Serbia e la Russia rispettivamente avanzano relativamente al piano che lei ha preparato a nome delle Nazioni Unite, ossia se vi sono controproposte e non semplicemente un diniego della possibilità di discutere dell'indipendenza del Kosovo, che lei ha proposto secondo un piano indubbiamente di grande interesse ed efficacia.

È importante indicare come arrivare all'indipendenza del Kosovo. Come peraltro ha sottolineato anche lei, il ruolo dell'Unione europea è determinante per convincere gli amici serbi ad accettare questo passaggio. Infatti, è vero, come lei ha ricordato, che la popolazione serba probabilmente ha un sentimento diverso rispetto alle classi politiche dirigenti; succede frequentemente. Però se fossimo in grado di evitare che anche una piccola parte della popolazione possa alimentare nazionalismi, che in quella regione sono sempre stati nefasti, potremmo ottenere risultati migliori. Pertanto, a mio modo di vedere, l'Unione europea può giocare un ruolo determinante proprio nell'avviare con la Serbia un processo di integrazione, a fronte di quello che poi, all'interno dell'Unione europea, è un superamento di fatto della questione dei confini e della sovranità. Solo così si superano i problemi, non certamente ponendo nuovi confini o delimitando nuove autonomie.

Capisco che la situazione è molto complessa e che lei sta compiendo uno sforzo davvero rilevante e anche molto difficile, e di questo le siamo grati. Sappiamo che nessuno ha in tasca una soluzione facile da proporre. Forse gli amici americani, che vivono più lontani, vedono la situazione in maniera un po' diversa, perché hanno altre priorità, ma la regione dei Balcani ha un'influenza determinante sulla stabilità del quadro generale europeo. Pertanto, per noi trovare una soluzione resta comunque una priorità, anche se l'attualità politica ci farebbe ritenere che l'argomento oggi sia meno importante.

AHTISAARI. Se ci mettessimo a discutere tutti gli aspetti della politica estera americana troveremmo senz'altro altri temi su cui non siamo d'accordo, ma quando mi si chiede dell'atteggiamento dell'amministrazione americana verso il Kosovo devo dire che secondo me non ci sono particolari problemi. Gli americani e gli europei sono riusciti a lavorare bene nel Gruppo di contatto, e questo è un punto di forza perché, se perdessimo l'unanimità nel Gruppo di contatto, nel *Quint*, allora avremmo perso la nostra influenza su questa materia.

Riguardo agli *standard*, sono in tutto circa 109; nel suo rapporto l'ambasciatore Eide ha riferito che non tutti sono stati applicati, ma che lo *status quo* non poteva perdurare e che quindi era il caso di aprire un negoziato. Se d'altra parte fossero stati attuati tutti gli *standard*, avremmo potuto direttamente far entrare il Kosovo nell'Unione europea.

Nel processo di allargamento, che ho sempre sostenuto, l'applicazione degli *standard* ha favorito un avvicinamento all'Unione europea. Questo è il modo migliore per migliorare la *governance*, la trasparenza, l'ordine e la legalità, e credo che ciò valga per tutte le società. Infatti, se guardiamo al processo di allargamento, uno dei grandi successi dell'Unione europea è stato proprio l'aver facilitato questo cambiamento. Quindi l'attuazione degli *standard* nei vari paesi va effettuata in questo contesto. Come è stato giustamente detto, in questo processo i confini perdono importanza, le persone si muovono liberamente, e di certo Serbia e Kosovo non possono entrare nell'Ue se perdura la situazione attuale, se non stabiliscono un rapporto differente. E' chiaro che non si possono ipotizzare due nuovi Stati membri dell'Unione europea, come la Serbia e il Kosovo, che non abbiano rapporti tra loro o siano ostili; è semplicemente impensabile. Tuttavia credo che, così come è successo con la Slovenia quando si è allontanata dalla Jugoslavia, si possano ristabilire legami economici e credo che in Kosovo e in Serbia ci si renda conto di ciò. Peraltro so che a Belgrado si sono tenuti incontri tra uomini d'affari. Il mondo degli affari spesso assume la guida delle vicende politiche, come credo stia accadendo in Serbia. Ho partecipato a numerose riunioni di uomini d'affari turchi e greci e sareste sorpresi di sapere quanto vanno d'accordo su una serie di argomenti.

Riguardo al tema dei rifugiati, è vero che ci sono ancora moltissimi rifugiati in Serbia e fuori. In Svizzera ci sono circa 200.000 albanesi, e credo che la Svizzera, anche se non fa parte dell'Unione europea, non

veda l'ora di risolvere il problema. Io stesso sono da sempre uno sfollato: sono originario della Carelia e quando questa è stata ceduta alla Russia ho dovuto stabilirmi, insieme ad altre 400.000 persone, in altre parti della Finlandia. Quindi so cosa vuol dire essere un rifugiato. Non ce l'ho con i russi, oggi, perché queste sono cose che appartengono al passato, ed è importante guardare avanti. Certo, se chiediamo alle persone, molti diranno che vogliono andare in altri posti che non siano il Kosovo; molti preferirebbero vivere nell'Unione europea, trovare condizioni di vita migliori, e non possiamo certo biasimarli.

Nel 2000 nell'Unione europea a 15 si è stimato che c'era bisogno di 1,4 milioni di nuovi lavoratori all'anno fino al 2015 se si voleva mantenere la forza lavoro allo stesso livello del 2000; ho partecipato ad alcune riunioni sul tema dell'immigrazione e conosco la problematica. Il diritto di circolazione è molto importante, ma tutti devono avere in primo luogo il diritto di tornare a casa o almeno di ottenere un risarcimento o una compensazione se hanno perso delle proprietà. Questo meccanismo deve essere applicato e occorre che l'Unione europea svolga un'opera di supervisione a tale riguardo. In riferimento ai beni di proprietà della Chiesa, ci sono state pressioni per una decisione rapida, ma non è facile, perché si tratta di temi rimasti irrisolti per tanti anni e non è possibile adesso, in meno di due anni, trovare una soluzione. È però importante individuare meccanismi che portino alla definizione di tali problematiche. Rappresentanti della Chiesa ortodossa in Kosovo hanno partecipato ai colloqui e hanno potuto manifestare le proprie preoccupazioni.

Resta ancora molto da fare e forse, come è stato sottolineato, dovremo aggiungere qualcosa alla lista di problemi da affrontare, cioè prevedere che qualcuno si occupi degli sfollati e dei rifugiati, che sia rivolta loro una attenzione speciale. Credo che questa sia un'ottima idea. Certo, dopo il 1999 ci sono state espulsioni di serbi. Ricordo che Milošević, all'epoca in cui nessuno voleva parlare con lui, una volta mi telefonò e si lamentò del fatto che venivano concepite e compiute atrocità contro i serbi; gli risposi che loro non avevano permesso alla NATO di entrare nel territorio del paese ed intervenire al momento del ritiro delle truppe. Si era creata una situazione di vuoto che nessuno ha potuto riempire, a parte forse il KLA (*Kosovo Liberation Army*). Si sarebbero potute fare molte cose, ma la situazione politica del 1999 non l'ha permesso. Sarebbe stato opportuno che il Segretario generale delle Nazioni Unite avesse ottenuto un mandato quinquennale dal Consiglio di sicurezza, nel 1999, in modo da preparare il Kosovo all'indipendenza e riferire ogni sei mesi in merito alla situazione. Purtroppo la situazione, come sapete, non l'ha consentito.

Non ci sono state controproposte. La Costituzione della Serbia come sapete ha subito delle modifiche; in ogni caso il Kosovo fa parte della Serbia, in base alla Costituzione. I russi, per quanto a nostra conoscenza, non hanno avanzato proposte concrete. Credo che ci sia una specie di rifiuto a formulare qualsiasi proposta. La situazione è molto difficile, soprattutto se si considera quello che i kosovari hanno sofferto negli anni

'90; molti di quelli che sono fuori probabilmente non torneranno nemmeno, io stesso se fossi un kossovano albanese non tornerei, e ci sono anche tanti motivi storici che rendono difficile il ritorno.

Cosa può fare l'Unione europea? Credo sia importante cominciare a trattare con la Serbia, intavolare un negoziato. Penso che la Serbia abbia la capacità intellettuale adeguata per portare avanti rapidamente un negoziato. A parte questo, la prospettiva di adesione all'Unione europea è, secondo me, il modo migliore per eliminare e prevenire qualsiasi nazionalismo; in piccole dosi, il nazionalismo non è un problema, ma quando va lontano com'è successo in Serbia, è un fatto molto triste.

MORSELLI (AN). Signor Presidente, a nome personale e di Alleanza Nazionale desidero ringraziare il nostro ospite per la sua presenza, il suo impegno e il lavoro che sta svolgendo.

Il processo di indipendenza è ormai avviato ed è inarrestabile. È evidente, però, che il Kosovo non si è né liberato, né autodeterminato: vi sono state potenze straniere che hanno fermato un massacro e, successivamente, hanno imposto un modello in un paese che non aveva nulla e continua, purtroppo, a non avere nulla. Le modalità e i tempi per garantire la sicurezza e la tenuta delle istituzioni kosovane sollevano molti interrogativi. Si rischia, per esempio, che si ripropongano in modo speculare quelle forme di persecuzione che determinarono l'intervento della comunità internazionale. Abbiamo combattuto le violenze compiute dai serbi di Milošević contro gli albanesi: oggi gli albanesi commettono violenze efferate sui serbi.

L'ambasciatore Ahtisaari ci ha detto che la situazione ha cominciato a normalizzarsi e che ciò consente ai serbi di rientrare. Ci risulta però che il Movimento per l'autodeterminazione, con il suo *leader* Albin Kurti, abbia protestato violentemente contro le concessioni che l'amministrazione kosovana ha riconosciuto alle municipalità della minoranza serba. Molti problemi, quindi, provengono dalla comunità albanese del Kosovo, che, dall'altra parte, è considerato parte integrante della nazione serba, in quanto culla delle tradizioni culturali, religiose e storiche di quel paese, una realtà storica e sociale ben radicata.

Come pensate di poter superare questi ostacoli? Inoltre, non ritenete che, sulla base del precedente del Kosovo, si possa scatenare una reazione a catena nel mondo? Infatti, sono tante le realtà che potrebbero ispirarsi a questo modello.

AHTISAARI. Penso sia importante riconoscere che le due parti hanno entrambe «peccato»: il comportamento dei kosovani albanesi in certe situazioni non è sicuramente stato quello che avrebbe dovuto essere. Lei ha perfettamente ragione nel sottolineare questo aspetto.

La *leadership* attuale ha cercato di tendere una mano ai serbi kosovani visitando le comunità delle minoranze. Una delle difficoltà è che non ci sono i presupposti per la creazione di una società integrata e multietnica – che sia effettivamente tale, come la vostra o la nostra – negli anni a ve-

nire, perché Belgrado ha impedito che i serbi kossovani partecipassero al processo di formazione del Governo provvisorio e delle relative strutture. Pochissimi, in realtà, hanno potuto partecipare. Se ne fosse stata permessa la partecipazione fin dall'inizio, la situazione probabilmente sarebbe diversa. Uno dei motivi per cui ciò è avvenuto è che non si voleva avviare un negoziato sullo *status* finale.

Credo sia importante raggiungere chiarezza sullo *status* finale e poi decidere quali sono le condizioni per permettere alle minoranze di continuare a vivere nel paese. L'attuale situazione di incertezza non aiuta a creare le basi per la nascita di una società multietnica. La mia proposta riguarda anche il decentramento, ma vi è il pericolo che si crei una società divisa e segregata. Abbiamo voluto garantire alle municipalità a maggioranza serba un legame con la Serbia più trasparente di quello attuale, anche in termini di flussi finanziari. Da questo punto di vista credo che la situazione sarà più chiara una volta negoziato lo *status* finale.

So di Kurti e delle sue rimostranze, e talvolta credo che siamo andati troppo oltre nel fare concessioni ai serbi kossovani, ma d'altro canto abbiamo dovuto tenere conto della realtà locale. Non è possibile inventare soluzioni solo su una base teorica, prescindendo dalla situazione reale.

Spero che la comunità internazionale possa favorire l'approvazione del piano; non avrei mai potuto proporre l'indipendenza senza la presenza dell'Unione europea, della NATO, e magari dell'OSCE. Certamente le istituzioni in Kosovo non sono progredite quanto avrebbero dovuto. Quando mi si chiede se sono pronti ad aderire all'ONU, la mia risposta è che esistono diversi paesi membri dell'ONU che non sarebbero in grado di rispettare le condizioni poste, eppure sono membri. Credo che la cosa migliore che possiamo offrire sia l'adesione all'Unione europea, ma senza scorciatoie: è necessario rispettare le condizioni stabilite. Alcuni invitano ad accelerare tale processo, ma personalmente non sono favorevole perché chiunque voglia aderire all'Unione europea deve seguire l'*iter* previsto. È l'unica strada.

Il senatore Morselli ha richiamato la possibilità che si inneschi una reazione a catena. Ebbene, chi lotta per la propria indipendenza continuerà a farlo qualunque sia la nostra decisione. Prendiamo ad esempio il Sahara Occidentale: sono trent'anni che continuo a ricevere posta dal Fronte Polisario, e di recente quando sono stato in Marocco ho avuto la stessa esperienza; anche se non ho incontrato nessuno di loro, posso assicurare che la lotta continua. Ogni conflitto ha una storia a sé, una propria vita, proprie caratteristiche. Parlando della situazione di Aceh, in Indonesia, ho avuto occasione di dire che in un certo senso lo *tsunami* ci ha aiutato, ma qualcuno mi ha chiesto perché lo *tsunami* non ha aiutato in Sri Lanka. Questo dipende dal fatto che le parti devono poter arrivare ad un accordo. Nella provincia di Aceh la situazione non era ancora degenerata ed è stato possibile raggiungere un accordo.

MICHELONI (*Ulivo*). Ringrazio l'ambasciatore Ahtisaari per la chiarezza e la sintesi con cui ha presentato la situazione attuale in Kosovo: lo

spazio per i negoziati è ormai esaurito, è cinico chiedere altre negoziazioni, una soluzione è urgente. Nonostante la forza della sua relazione permangono però alcune ombre circa la posizione della Serbia e l'eventuale veto della Russia.

Più volte nella sua relazione è stato sottolineato il ruolo importante dell'Unione europea; è chiaro infatti che per l'Europa quella del Kosovo è una vicenda rilevante. Nella sua ultima risposta ha sostenuto di non essere favorevole ad accelerare un eventuale processo di integrazione europea: sono assolutamente d'accordo, perché accelerare detto processo non è una soluzione.

La mia domanda è molto semplice: è possibile immaginare che parallelamente al lavoro che lei svolge sul Kosovo, l'Unione europea, senza accelerare il processo di adesione, né concedere sconti, apra una sorta di «cantiere», elabori un progetto che definisca l'obiettivo finale, vale a dire l'integrazione europea dell'intera regione dei Balcani? Si tratterebbe di un'iniziativa europea finalizzata a definire un progetto, che prenderà il tempo necessario, utile a sbiadire l'ombra della posizione serba e a facilitare l'accettazione da parte della Serbia delle decisioni da lei proposte nella sua risoluzione. Lo *status* finale resterebbe l'integrazione europea, ma se il raggiungimento di questo *status* dovesse richiedere cinque o dieci anni di tempo è qualcosa che si vedrà.

Mi chiedo se questa possa essere una risposta volta a eliminare quelle ombre che offuscano la chiarezza e la determinazione con cui lei ha rappresentato la situazione.

AHTISAARI. Temo di no. Desidero essere chiaro sul punto, perché si tratta di una questione importante. Fin dall'inizio ho sempre tenuto Serbia e Kosovo distinti. Il Kosovo ha la sua storia, pur con tutti gli errori del passato. Allo stesso tempo voglio che il negoziato con la Serbia continui, sulla base dei criteri stabiliti dall'Unione europea. Ho sentito che il commissario europeo per l'allargamento Olli Rehn ritiene che il negoziato sarà veloce proprio per la capacità di negoziazione della Serbia. Insomma il processo andrà avanti, ma non credo che avrà un impatto diretto sull'atteggiamento serbo nei confronti del Kosovo; avrà semmai un effetto sulle relazioni della Serbia con l'Unione europea. Se anche la Serbia domani diventasse membro dell'Unione europea, non credo che accetterebbe il piano da me predisposto. Temo che questa sia la situazione ed è meglio riconoscerlo.

Sono d'accordo sulla necessità di andare avanti. Quando il Ministro degli esteri serbo ha chiesto l'anno scorso ai Ministri degli esteri europei di non punire la Serbia per quello che aveva fatto Milošević, ricordo di avergli chiesto a mia volta, e io lo conoscevo da quando lui era sulle baricate, se si rendeva conto delle sue affermazioni: dobbiamo forse ricompensarvi per quanto ha fatto Milošević? Non possiamo farlo. Dobbiamo avere chiarezza intellettuale, altrimenti navighiamo in acque torbide. Nella mia veste attuale posso anche proporre di aiutare la Serbia ad avvicinarsi

all'Unione europea nel modo più veloce possibile, ma al tempo stesso bisogna stabilire anche cosa occorre fare in Kosovo.

Non ci sono dilemmi in tutto ciò. Ho ottimi amici in Serbia, e quando Kostunica è diventato presidente ricordo di aver suggerito che l'*East-West Institute* di New York, di cui ero il presidente europeo, lo nominasse «uomo di stato dell'anno» nell'ambito di una cerimonia a New York. Così è stato, e in tale occasione lo abbiamo presentato alla *leadership* dell'Istituto. Dunque è importante facilitare certi processi. Certo, le due questioni vanno essere tenute separate. Non dobbiamo annacquare i principi ai quali ci dobbiamo attenere nella definizione di una soluzione. Questo è l'unico modo per risolvere il problema.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Ahtisaari per il contributo offerto.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,45.

